

JOSEPH ROUMANILLE ISPIRATORE DEI MIMI?

di Enzo Barnabà

Nel febbraio 1922, Francesco Lanza, alle prese con la stesura di quelli che sarebbero diventati i “Mimi Siciliani”, scrive ad Aurelio Navarria “L’opera è in decisa opposizione a tutta la letteratura corrente (...) Per la forma, si riattacca necessariamente a Verga, per la sostanza, il modello di riferimento (forse) è Roumanille”¹. Il riferimento a Verga è, si sa, un riconoscimento che non comporta alcun appiattimento sulla prosa del grande catanese. E quello a Roumanille?

Oggi pochi ricordano in Italia questo scrittore nato nel 1818 a Saint-Rémy-de-Provence che nel 1854 fondò, assieme a Frédéric Mistral ed altri, il felibrismo, il movimento che si proponeva di ridare dignità al provenzale (ormai relegato dal francese allo statuto di dialetto) e di dar voce alla cultura regionale². Joseph Roumanille, libraio ed editore ad Avignone, svolse un ruolo molto attivo nell’associazione: è lui che pubblicò “Mirèio”, il poema che valse il premio Nobel a Mistral, e l’“Armana Prouvençau” al quale si accenna più sotto e nel quale videro progressivamente la luce i suoi “Racconti provenzali”, successivamente tradotti in francese e raccolti in un volume che sarà pubblicato nel 1884. Una genesi, sia detto *en passant*, simile a quella dei “Mimi” che, com’è noto, prima di essere raggruppati in volume furono pubblicati su vari periodici.

Bisognerà attendere il 1913 per vedere pubblicati in Italia i racconti di Roumanille. È in Sicilia che si compie l’operazione: a Palermo presso l’editore Remo Sandron per opera del poeta di Cianciana Alessio Di Giovanni che già da qualche anno aveva pubblicato vari articoli sul felibrismo e numerose traduzioni di testi dei suoi esponenti, tanto che nel 1911, su proposta di Mistral, era stato insignito a Montpellier del titolo di *félibre*. Di *félibre* siciliano ovviamente. È probabile che Francesco leggesse i racconti dello scrittore provenzale nell’edizione palermitana o comunque che l’attivismo del Di Giovanni sollecitasse la sua attenzione in questa direzione.

Roumanille raggruppa i suoi centoventidue racconti in sette serate (*veillées*), come se come se venissero recitati attorno al focolare in attesa della notte. In effetti, con ogni evidenza, si tratta di storie, appartenenti al patrimonio orale, trascritte e riproposte dell’autore. Un’operazione analoga a quella di Lanza.

I racconti ci raffigurano una Provenza, sia rurale che urbana, con i suoi vari ceti sociali: preti, contadini, medici, sagrestani, barbieri, commercianti, calzolai, ecc. La novella più celebre è quella del curato di Cucugnan ripresa successivamente da Alphonse Daudet. Si ride, soprattutto, della dabbenaggine umana, dei babbei che vanno a cacciarsi in situazioni comiche da soli o perché vittime di scherzi organizzati. Un umorismo, che il più delle volte, resta “bon enfant”, refrattario all’ostilità. Vengono menzionati decine di paesi, ma non si ha la sensazione che la dabbenaggine possa essere ascritta alle diverse comunità. Il lettore ride della situazione perché pensa di essere diverso dai protagonisti e

quindi vaccinato contro il rischio di finire come loro. È spettatore, non si sente direttamente coinvolto: ci si beffa degli stupidi perché non lo si è, non è vero? I tre racconti qui riprodotti (nel testo francese e nella mia traduzione) possono dare un'idea del lavoro di Joseph Roumanille.

Siamo molto lontani dai "Mimi". E non soltanto perché tra le due raccolte esiste una distanza temporale di almeno quarant'anni o perché le due scritture non hanno la medesima forza: a Roumanille manca la lapidaria nitidezza (sintetizzo un noto giudizio critico di Antonio Di Grado³) dello scrittore di Valguarnera, cui bastano poche pennellate per presentare con efficacia situazione e personaggi. I racconti siciliani sono, come ha rilevato Italo Calvino, gli strumenti di "una interminabile faida di poveri".⁴ Una rivalità astiosa e feroce che, tappa dopo tappa, sancisce l'inferiorità delle etnie che si collocano attorno a quella del narratore.

Qualche anno dopo, Lanza tesserà l'apologia di Mistral e del felibrismo in un articolo non a caso intitolato "Mistral, uomo del Sud". La Provenza da lui immaginata assomiglia molto alla Sicilia: essa è "lo spirito stesso del Sud con la luce, il calore, lo slancio vitale che il Nord cerca di soffocare (...) c'è una misteriosa potenza, c'è una virtù nel sole".⁵ Come però soleva ripetere lo scrittore ligure Francesco Biamonti,⁶ sul Mediterraneo erra una luce strana che, quando è greca, sa fare da sfondo alla tragedia ma che va diventando meno aspra, più "romanza", man mano che si avvicina al golfo del Leone. Opportuno appare dunque il dubbio che Lanza introduce mediante l'avverbio "forse" (sia pure attenuato dalle parentesi): "per la sostanza, il modello di riferimento (forse) è Roumanille". I racconti dello scrittore provenzale hanno con ogni probabilità dato la stura alla creatività del siciliano, ma alla fine ne è venuta fuori ben altra cosa.

1. F. Lanza "Opere", Catania 2002, p. 838.

2. Cfr. quanto Lanza scrive sull'argomento: "*Spodestata* [la lingua provenzale, ndr], *messa a piedi nudi e imbavagliata* da un'altra lingua che non vuole darle più diritto alla vita, sembra destinata a perire, è un dialetto che la gente colta e i borghesi si vergognano di parlare: ma basta liberarla con un soffio, impetuoso come quello del maestrale, dalla polvere che il tempo e l'incuria vi hanno lasciato sopra, raccoglierla nuovamente dalle labbra dei contadini, dei pastori e delle spigolatrici, ritrovarla nelle cose della campagna e nei sentimenti del popolo che mirabilmente esprime, ed essa brillerà dell'antica luce". ("Mistral, uomo del Sud", *Il Tevere*, 19.4.1930, in "Opere", cit. p. 422 e in http://www.francescolanza.it/mistral_uomo_del_sud.pdf.

3. A. Di Grado, "Il mondo offeso di Francesco Lanza" in *Finis Siciliae. Scritture nell'isola tra resistenza e resa*, Acireale-Roma, Bonanno Editore, 2005, pp. 71-100, vedi <http://www.francescolanza.it/Il%20mondo%20offeso%20di%20Francesco%20Lanza.htm>.

4. I. Calvino, Prefazione a Francesco Lanza, “Mimi siciliani”, Palermo, 1971, p. VIII, vedi http://www.francescolanza.it/ITALO_CALVINO.htm .

5. F. Lanza “Opere”, cit. p. 424. In un brano dell’articolo, sembrerebbe che Lanza, parlando di Mistral, pensi a se stesso: “Che sappiamo come viene alla luce e si manifesta un poeta? Quello che [Mistral, ndr] apprende negli anni passati alla masseria gli basterà per tutta la vita. La dolcezza del miele popolano gli entra nel sangue e gli ingrossa i lombi”. “La dolcezza del miele popolano gli entra nel sangue”: non c’è tutto Lanza in questa frase?

6. Cfr., per es., F. Biamonti, “Scritti e Parlati” (a cura di Gian Luca Picconi e Federica Cappelletti), Torino, 2008, p. 121.

Tre racconti di Roumanille

In italiano

GIANNI IL BABBEO

Gianni delle Grotte, detto Giovannino, era un sempliciotto il quale era giunto all’età di accasarsi. La madre voleva fargli sposare Giovanna di Grasso il lungo, un donnone grande e grosso capace di giocare con un sacco di cento chili come una ragazzina con una bambola.

Una mattina la madre gli disse:

“Gianni, figlio mio, il tempo di sposarti è arrivato. Hai messo giudizio, il mestiere lo conosci e davanti al lavoro non ti tiri indietro. Un po’ di soldi da parte ce li abbiamo. Sei figlio unico e qualche ettaro di terreno lo erediterai. Vogliamo darti Giovanna di Grasso il lungo che ha una dote di millecinquecento franchi e un bel corredo, senza contare tutto quello che i genitori le lasceranno... Una brava ragazza, figlia di brava gente... Ti può andare bene?

– Come volete voi, madre mia.

– Domenica, Caterina, la madre di Giovanna, deve venire a farci visita. Cerca di vestirti decentemente e di farti apprezzare. Devi svegliarti figlio mio! È finito il tempo in cui venivi chiamato *Giannino* o *Giovannino*, ormai sarai *Giovanni* e basta. E non essere così timido... Ti stavo dicendo che Caterina verrà a trovarci. È una donna di campagna e a noi gente dei campi piace che la terra sia ben lavorata. “Oh che bei gelsi!” esclamerà vedendo la nostra piantagione. Tu le dirai “Li ho potati io...”. “Oh che bel frumento! – L’ho seminato io...”. “Oh che bei fagioli! – I pali ce li ho messi io...”.

– Così Caterina saprà che darebbe sua figlia a un buon lavoratore.

Caterina arrivò dunque nella masseria di Gianni delle Grotte:

– Buona sera! Come va?

– Bene ! E voi?

– Come potete vedere. E Gianni sta bene ?

- Abbastanza.
- Oh che bei gelsi!
- Li ho potati io!...
- Oh che bel frumento!
- L’ho seminato io !
- E che bei fagioli!
- Sono io che li ho impalati!...

Caterina diceva tra sé e sé: “Avremo un genero che la baracca saprà mandarla avanti proprio bene. Che uomo!”

- Vedo una carriola strepitosa!
- L’ho costruita io.

“Ma sa fare proprio tutto! – si disse Caterina – Nostra figlia sposerà una perla. Che tesoro!”

- Che bei maiali! – esclamò Caterina davanti al porcile.
- Li ho fatti io! rispose Giovannino.

L’autore vi informa che il matrimonio non ebbe mai luogo.

IL CANE DI BOURNAN

Bournan era barbiere. Chi non lo ha conosciuto ? Possedeva un rasoio con una lama ben affilata e una lingua non meno tagliente. Aveva la parola affascinante, Bournan, e una mano vellutata come la parola!

Nel salone di Bournan, soprattutto il sabato, c’erano non pochi animali, di quelli che parlano e di quelli che non dicono niente.

Il cane di Bournan – dato che Bournan aveva un cane – non diceva niente ma pensava, eccome!... un cane bravo, nero come il carbone, con un pelo lungo che brillava come seta, belle orecchie pendenti, coda a ventaglio e occhi scintillanti che pungevano come aghi. Si chiamava Abbaiasalsicce.

Dunque, Abbaiasalsicce, mentre Bournan insaponava le guance ed eliminava i peli del cliente, stava seduto sul suo posteriore e, piantato come un palo, non lo abbandonava con gli occhi neanche per un istante.

– Cosa vuole da me il vostro cane? – chiese il cliente. – Mi punta come se non mi avesse mai visto o come se gli dovessi del denaro!

– Che c’è di strano, amico caro, i cani guardano tutti, anche i vescovi!

– Vi ripeto che il vostro cane mi guarda di traverso. Ho come l’impressione che mi sfotta. Il fatto è che...

– Ma no, ma no!... Sta aspettando come sempre...

– E cos’è che sta aspettando in questo modo?

– Vedete, signore mio, quando il mio rasoio, senza che io lo faccia apposta, taglia un pezzo di naso, di guancia, di mento o d’orecchio...

– Ebbene?...

– Ebbene sì... dato che è giusto che nulla vada perso, il pezzo se lo mangia Abbaiasalsicce!”

Il cliente tagliò la corda tutto insaponato... e da quel momento nessun rasoio gli ha più sfiorato le guance.

I COTOGNI

(Racconto di mia nonna)

Avvenne dunque che i notabili di Martigues si riunissero e si trovassero finalmente d’accordo sul presente da fare al signor deputato venuto a far loro visita per ringraziarli di aver votato per lui come un sol uomo. Gli avrebbero regalato della frutta del paese!

– Gli potremmo offrire dei fichi neri o bianchi, – aveva detto durante l’assemblea il signor Ganascia, il più eloquente dei notabili, – ma sono pieni d’acqua: ha piovuto tanto! Un cestino di pesche andrebbe pure bene, ma come sapete hanno preso la malattia. Le cotogne, quest’anno, sono venute ottimamente nella mia campagna. I miei cotogni si piegano sotto il peso dei frutti! Che grazia di Dio! Quanto sono belle le mie cotogne! Dorate e vellutate è un piacere vederle... Mi viene l’acquolina in bocca. E ricordate che quest’anno non hanno preso il verme. Io voto per le cotogne.

– Votiamo per le cotogne! – gridarono tutti.

– Cotte o crude? – chiese dal proprio posto tutto tremante il signor Tossetta che era raffreddato.

– Crude sono aspre e indigeste, – rispose il signor Ganascia. – Solo i bambini e le pescivendole possono mangiarle crude: la gente perbene le mangia cotte. Cotte sono deliziose!... E poi, signori miei, pensate che se i *felibri*¹ venissero a sapere che al nostro affabile onorevole abbiamo imposto la fatica di fare cuocere le cotogne lo scriverebbero sul loro “Almanacco” e farebbero ridere alle nostre spalle tutti gli abitanti della Provenza, del Contado Venassino e della Linguadoca”.

A questo punto, bisogna dire che nell’assemblea si registrò un gran tumulto, una straordinaria eccitazione degli animi! Chi le voleva cotte, chi le voleva crude. I giovani sostenevano: “Diamogliele crude: non saranno forse capaci di farle cuocere, se lo vorranno?”

I pugni si serravano, le mascelle fremevano, gli occhi emettevano lampi, il tuono di Dio era sul punto di scoppiare quando improvvisamente il signor Ganascia, ricoperto di sudore, salì su una sedia e disse: – Signori ascoltatevi! Pace e silenzio! Sangue non ne deve scorrere... Pace! Siamo tutti amici!... Non litighiamo! Non siamo più bambini!

Votiamo e il voto dirà se dovranno essere cotte o crude. Per quanto mi riguarda, la mia opinione è di farle cuocere.

– Questo sì che è ben detto, – rispose qualcuno dell’assemblea.

E si votò.

La maggioranza fu anch’essa dell’opinione di farle cuocere. I vecchi applaudirono.

Vennero allora fatte bollire due belle dozzine di cotogne, frutti eccezionali, scelti con le proprie mani dalla signora Ganascia. E poi, quando il raccolto fu cotto al punto giusto, i maggiorenni, con alla testa il signor Ganascia, in abiti della domenica, andarono a portarli, ancora caldi nel loro succo, all’onorevole deputato.

– Onorevole, – disse il signor Ganascia, – desideriamo che portiate via da qui un dolce ricordo: vi omaggiamo del fior fiore delle cotogne di Martigues.

Il deputato inclinò rispettosamente il capo e rispose: – Signori vi ringrazio! E con immenso piacere che ricevo i più gran co... togni di Martigues!”

E voltò loro le spalle.

I notabili salutarono e senza indugi tagliarono la corda.

Proprio mentre si trovavano sotto le finestre dell’albergo dove era alloggiato il deputato, ricevettero sulla testa una pioggia di cotogne cotte. L’onorevole – che sembra le preferisse crude – aveva infatti dato ordine al domestico di scaraventarle dalla finestra. I poveretti non ne perdettero una goccia e furono trasformati in inzaccherati cotogni ambulanti! E fu così che un diluvio di cotogne disfatte suggellò la loro disfatta.

“Avevamo ragione quando dicevamo che bisognava farle bollire, affermarono gocciolanti i vecchi e il signor Ganascia. Se gliele avessimo date crude, ci avrebbero accoppato!”

1. I poeti provenzali che scrivevano sull’Almanacco (*“Armana Prouvençau”*) pubblicato dallo stesso Roumanille. Vedi sopra (*ndt*).

In francese

JEAN LE NIGAUD

Jean des Baumettes, dit Janet, était un nigaud en âge de se marier. Sa mère voulait lui faire épouser Jeanne du long Gros, qui n’était pas une Jeannette, mais une grande et grosse créature bien robuste, capable de jouer avec un sac de cent kilos comme une petite fille avec sa poupée.

La mère de Jean, un matin, lui dit:

« Jean, mon fils, tu es en âge de te marier. Tu as du jugement, du savoir-faire, tu ne recules pas devant le travail. Nous avons quelques sous de côté. Tu es fils unique: tu

hériteras de nous quelques petites terres. Nous voulons te donner Jeanne du long Gros, qui a une dot de quinze cents francs, un joli trousseau, sans compter ce que ses parents lui laisseront... – Une brave fille, de braves gens... Ça te va ?

- C'est comme vous voudrez, mère.

- Dimanche, Catherine, la mère de Jeanne, doit venir nous voir. Tu soigneras un peu ta tenue et essaieras de te mettre en valeur. Il faut te secouer, mon fils ! Fini le temps où l'on t'appelait *Petit Jean* ou *Janet*¹, désormais tu seras *Jean* tout court. Et ne sois plus aussi timide... Je disais donc que Catherine nous rendra visite. C'est une personne de la campagne, comme nous autres, et les gens de la campagne aiment la terre bien exploitée. "Oh ! les beaux mûriers", fera-t-elle en voyant notre plantation. Et toi, tu lui diras : "C'est moi qui les ai taillés..."

« "Oh ! le joli blé ! – C'est moi qui l'ai semé..." »

« "Les beaux haricots ! – C'est moi qui les ai ramés..." »

« Ainsi saura-t-elle, Catherine, qu'elle donnerait sa fille à un bon travailleur. »

Arriva donc Catherine au mas de Jean des Baumettes :

« Bonsoir ! Comment ça va ? »

- Bien ! Et vous ?

- Comme vous voyez. Et Jean, comment se porte-t-il ?

- Pas mal.

- Oh ! les beaux mûriers !

- C'est moi qui les ai taillés, fait Jean.

- Le joli blé !

- C'est moi qui l'ai semé !

- Et quels beaux haricots !

- C'est moi qui les ai ramés !...

Catherine se disait : « Nous aurions un gendre qui mènerait rudement bien sa barque. Quel homme ! »

« Vous avez là une brouette épatante ! »

- C'est moi qui l'ai faite. »

« Mais il sait donc tout faire ! se dit Catherine. Notre fille va épouser une perle. Quel trésor ! »

« Les beaux cochons ! fit Catherine en passant devant la porcherie.

- C'est moi qui les ai faits », dit Jean !...

Le *Cascarelet*² vous informe que le mariage ne s'est pas fait.

1. *Janet*, en provençal, peut signifier aussi nigaud.

2. *Cascarelet*, qui signifie « esprit léger, capricieux, fantasque », est le « pseudonyme sous lequel sont publiées les facéties de l'Armana provençal, appartenant pour la plupart à J. Roumanille et à F. Mistral ». (Frédéric Mistral, *Lou Tresor dóu Felibrige*.)

LE CHIEN DE BOURNAN

Bournan était barbier. Qui n'a pas connu Bournan ? Son rasoir avait le tranchant bien affilé; sa langue avait le tranchant de son rasoir. Il avait la parole enjôleuse, Bournan, et sa main était comme sa parole: du velours !

Il y avait - surtout le samedi soir - pas mal d'animaux dans le salon de Bournan, de ceux qui parlent comme de ceux qui ne disent rien.

Le chien de Bournan, car Bournan avait un chien, ne disait rien, mais n'en pensait pas moins... un chien gentil, d'un noir de jais, aux longs poils brillants comme de la soie, avec de belles oreilles pendantes et une queue en éventail, des yeux scintillants, acérés comme des aiguilles. Il répondait au nom de Japo-à-l'asti¹.

Japo-à-l'asti donc, pendant que Bournan savonnait les joues et éliminait le poil du client, s'asseyait sur son train de derrière et, planté comme un piquet, regardait attentivement, et semblait dire, en inclinant la tête: C'est bien !

Un jour, notre barbier savonnait un habitant des Baux, et le chien, planté devant lui, ne le quittait pas des yeux un seul instant.

« Que me veut votre chien ? demanda le client. Il me reluque comme s'il ne m'avait jamais vu ou comme si je lui devais de l'argent!

- Eh bien ! quoi ! cher ami, lui répond Bournan, un chien regarde bien un évêque !

- Je vous répète que votre chien me regarde de travers. J'ai comme l'impression qu'il se moque de moi. C'est que...

- Oh ! non !... Pas du tout !... Il est là qui attend, comme toujours...

- Et qu'est-ce qu'il attend comme ça ?

- Voyez-vous, cher monsieur, quand il arrive que mon rasoir, sans que je le fasse exprès, coupe un morceau de nez, ou de joue, ou de menton, ou d'oreille. ..

- Eh bien ? ..

- Eh bien! comme il ne faut rien laisser perdre, c'est Japo-à-l'asti qui le mange ! »

Le client décampa tout savonné. .. Jamais, depuis, aucun rasoir ne lui a effleuré les joues.

1. Littéralement : *qui aboie à la broche*.

LES COINGS

(Conte de ma mère-grand)

Il se trouve donc que les notables de Martigues se réunirent, et tombèrent finalement d'accord sur le présent à faire à monsieur le député, venu rendre visite aux Martégaux pour les remercier d'avoir voté pour lui comme un seul homme: un présent de beaux fruits du pays !

«Nous lui offririons bien des figues noires ou des figues blanches, avait dit, dans l'assemblée, monsieur Ganache, le plus éloquent des notables, - mais elles sont pleines d'eau: il a tellement plu ! Une corbeille de pêches aurait aussi bien fait notre affaire, mais, vous le savez, elles ont eu la maladie. Les coings, cette année, ont chez moi bien réussi. Mes cognassiers plient sous le poids des fruits! C'est une bénédiction de

Dieu ! Ils sont beaux, mes coings, ils sont dorés, ils sont veloutés, ils font plaisir à voir... L'eau m'en vient à la bouche. Et notez bien que cette année ils ne sont pas véreux. Moi, je vote pour des coings.

- Votons pour des coings ! crièrent-ils tous.

- Cuits ou crus ? demanda, de sa place, la tête tremblotante, monsieur Toussillon, qui était enrhumé.

- Crus, ils sont âpres et indigestes, répondit monsieur Ganache. Il n'y a que les enfants et les poissardes pour les manger crus: les gens bien les mangent cuits. Cuits, c'est un délice !... Et puis, messieurs, considérez avec moi que les célibataires, s'ils venaient à savoir qu'à notre honorable et si complaisant député nous avons donné la peine de faire cuire les coings, ils le mettraient dans leur *Almanach* et feraient rire à nos dépens tous les habitants de la Provence, du Comtat Venaissin et du Languedoc. »

Ici, il faut dire qu'il y eut dans le conseil un grand démêlé et un grand tumulte, un formidable échauffement des esprits ! Qui les voulait cuits, qui les voulait crus! Les vieux les voulaient cuits. Les jeunes disaient : «Donnons-les crus : ne seront-ils pas toujours à même de les faire cuire ?»

Les poings se serraient, les mâchoires frémissaient, les yeux lançaient des éclairs, le tonnerre de Dieu était sur le point d'éclater, quand soudain monsieur Ganache, tout transpirant, monta sur sa chaise et dit: «Écoutez, messieurs! La paix! et silence! Il ne faut pas que le sang coule... La paix ! Nous sommes tous amis !... Ne nous battons pas ! Nous ne sommes plus des enfants ! Votons, et le vote dira s'il les faut cuits ou crus. Pour ma part, je suis d'avis de les faire cuire.

- Voilà qui est bien parlé », répondit-on dans l'assemblée.

Et l'on vota.

La majorité fut également d'avis de les faire cuire. Les vieux applaudirent.

On fit donc cuire deux belles douzaines de coings, fruits d'exception, choisis de la main même de madame Ganache. Et puis, quand la cueillette fut cuite à point, les notables, monsieur Ganache en tête, en habits du

dimanche, les apportèrent - tout chauds et dans leur jus - à monsieur le député.

« Monsieur le député, lui dit monsieur Ganache, nous voulons que vous emportiez d'ici un doux souvenir: nous vous présentons la fine fleur des coings de Martigues. »

Le député inclina respectueusement la tête et répondit:

« Messieurs, je vous remercie ! Cela me fait un grand plaisir de recevoir les plus gros co... ings¹ de Martigues ! »

Et il leur tourna le dos.

Les notables saluèrent et déguerpirent sans demander leur reste.

Juste comme ils se trouvaient sous les fenêtres de l'hôtel où était descendu le député, ils reçurent sur la tête une averse de coings cuits. Car le député - qui, paraît-il, les aurait préférés crus - avait donné l'ordre à son domestique de les flanquer par la fenêtre. Il plut donc des coings en confiture, voire en déconfiture ! Les « cognassiers », qui se trouvaient juste dessous, n'en perdirent pas une goutte. Ils s'en retrouvèrent tout barbouillés !

« Nous vous le disions bien! expliquèrent, tout dégoulinants, les vieux et monsieur Ganache, nous vous le disions bien qu'il fallait les faire cuire ! Si nous les avions donnés crus, ils nous assommaient ! »

1. Pour savourer pleinement la réplique, il faut savoir que le mot provençal coudoun, « coing » est un euphémisme de couioun, « couillon »

(Joseph Roumanille, « Contes Provençaux. Traduits du provençal par Joseph Roumanille, Thérèse Roumanille et Yves Honorat », 1884. Titolo originale « Li Conte prouvençau e li cascadeleto ». Traduzione di E.B.)